

Francesco Ravetta

Nell'ordine cronologico che ho scelto per raccontare il pointer attraverso gli uomini che se ne sono interessati approfonditamente un posto di primo piano spetta a Franco Ravetta: essendo nato nel 1931 non poté vedere, essendo ancora bambino, Filippo Rautiis, già allevatore, ed i suoi «Lucaniae» correre le prove. Ravetta ha invece avuto la fortuna di nascere nella posizione geografica, il triangolo Pavia-Alessandria-Piacenza, che è un po' da considerarsi la culla italiana di questa razza negli anni che iniziano a cavallo della seconda guerra mondiale (ma anche prima). Forse per la natura dei terreni, le grandi stoppie allora non arate subito dopo il taglio e concesse in pascolo ai bovini, i granturcheti che poi diventavano anch'essi stoppie di stocchi, i medicai. Forse per i selvatici, le starnie che, molto più se in branco, meglio d'ogni altro esaltano, con ciò costituendo il test migliore, e conducono il pointer trialer a prendersi rischi, realizzando così, perché solo così si può, le azioni memorabili.

O forse anche per la natura degli uomini di queste terre, silenziosi ma pieni di quella carica agonistica che, in fondo, li rende simili a... un pointer a due gambe.

Inutile ricordare i nomi che tutti sappiamo: la cosa straordinaria è che, in questa parte d'Italia, ci sia stata una concentrazione di pointermen di grandissima qualità ed importanza, davvero un po' speciale.

Ravetta è nato da queste parti, a San Gaudenzio, nel 1931. Già il posto, voglio dire San Gaudenzio, porta immediatamente alla memoria l'allevamento di Rino Radice, i cui prodotti, oltre ad essere di grande qualità e ad aver segnato la storia di questa razza per un paio di decenni prima del 1940, consentirono poi di muovere i primi passi ad altri celebri allevamenti, come il «della Gaia» di Ernesto Coppaloni e Giovanni Radice e, appunto, il «Clastidium» di Franco Ravetta.

Ed il primo pointer che entrò a casa sua quando aveva appena sette anni fu, appunto, il bianco fegato Tel di San Gaudenzio, il cane da caccia del padre, che il Nostro seguiva con un interesse ed una passione che certo superavano la competenza di allora.

Solo dopo, quando Ravetta cominciò a percorrere la strada della cinofilia, gli tornarono in mente le caratteristiche di Tel: quel galoppo che ora poteva, rivisitandolo con la memoria, definire «grande», il suo tipico modello morfologico, la guidata a strappi — quasi una ferma che si riproponeva ad ogni balzo contratto — il suo equilibrio che gli imponeva, per natura e senza l'intervento del dressaggio, di fermare il «volo» e di restare immobile almeno fino a quando era volata l'ultima, la vecchia.

Certo tutte queste cose possono essere state importanti, e tuttavia io sono portato a credere che in realtà questa razza fosse già presente nel codice cromosomico di Ravetta, uno che ancora oggi sogna il pointer ideale, quello irraggiungibile per modello, qualità venatiche, espressione sul punto e guidata.

Spesso mi ha detto «Non ce n'è un altro che guida a strappi o che abbia il tartufo rialzato: se vedo un cane che non guida così e che magari è anche divergente... beh, penso a due cose, una è che siamo in crisi e l'altra che quel cane non è un pointer». Difficile dargli torto.

Ma, purtroppo, per molti è anche difficile dargli ragione: costerebbe troppo, significherebbe annullare intere linee di sangue e tutto quanto sta loro intorno.

Purtroppo non tutti pensano (alcuni non lo sanno proprio) che allevare significa soprattutto scartare, magari con dolore, ma per fare della seria selezione.

Già a quindici anni Ravetta allevava i pointer e a ventotto ebbe il suo affisso di «Clastidium»: avrebbe voluto continuare con il «di San Gaudenzio» ma, come si sa, il predicato non è trasmissibile se non in linea familiare.

Un peccato, anche perché, nel frattempo, la famiglia Ravetta aveva acquistato la tenuta di Radice dove ancora erano i canili: in quel modo si sarebbe potuto continuare una storia cinofila di grande importanza.

Se uno chiede a Franco quali siano stati i suoi modelli, i suoi punti di riferimento iniziali, si accorge che dopo aver detto i nomi di qualche grande, come Rosa o Filippo Rautiis, si verifica come un'esplosione liberatoria: «Il mio riferimento è il pointer di Solaro, un cane che si comporti e si atteggi come conseguenza della sua morfologia!». La stessa risposta si ottiene modificando la domanda, chiedendogli cosa significhi per lui il pointer: ed è ovvio, forse meglio dire consequenziale, che sia così.

Una qualsiasi persona che sia seriamente innamorata di un argomento, un cane di razza in questo caso, tende appassionatamente a conservarlo, più ancora a tutelarlo, nel senso di evitargli ogni «sfregio» che la minor passione, l'interesse o la superficialità possa procurargli. Questo non significa certo il non cercare di



migliorarlo, ma attesta, invece, il desiderio di muoversi esclusivamente sulla diritta via evitando le dannose scorciatoie.

Leonardo scrisse che «la figura è la forma plastica della funzione», mi ricorda Ravetta: come si fa a contraddire il genio di Vinci? L'allevamento del pointer è concepito dal creatore dei «Clastidium» come una ricerca continua di non smarrire il cammino, avendo come esigenza assoluta quella di non tradire il modello e le qualità venatici-che di questo cane: l'insistenza nel ricordare l'importanza del tipo morfologico non è mai fine a se stessa ma è dedicata a ricordare che quel modello serve per avere quel certo tipo di risultato psicologico e stilistico e, quindi, pratico. Ci sono doti che sono solo del cane da ferma: ma perché, già dopo poche uscite, ignora i selvatici che non sono i «suoi», ma perché il colpo del fucile è per lui così amico che anche nel caso di una correzione corre come per andare al riporto, per esempio?

O, ancora, perché quella che noi chiamiamo «intelligenza» è nel cane da caccia molto spiccatamente di tipo venatico, per fare un esempio, misurabile con l'attitudine al collegamento?

Ma ci sono prerogative che sono esclusive del pointer, come il tartufo rialzato o la convergenza, la guidata a strappi, come già si è detto: e, se mancano, si può assicurare che non c'è il pointer.

Con questi concetti le «prove di lavoro» diventano molto facilmente test assai meno duri da superare che non il criterio dell'allevatore che mai capirà perché, ad esempio, «vada fuori» un tipico pointer che ha rincorso dieci metri dopo un punto ed una guidata da vero rappresentante della razza, mentre vada in classifica, magari col Cac — che serve a dare l'accesso al Titolo — un altro che ha guidato mollemente per dieci metri.

E, badate bene, le prove di lavoro hanno appunto la funzione di indicare i migliori alla selezione.

Ravetta ha allevato ed alleva controllando un mucchio di cose che apparentemente possono apparire, l'una per l'altra, di non grande importanza: il carattere, che deve essere franco, allegro e docile; la voce, preferendo cuccioli meno predisposti all' abbaio; la maschera, che preferisce di un certo - più antico - tipo; il mantello, non eccessivamente macchiato.

Perché così era ed è il pointer, perché fu scelto in quanto grande fermatore, in grado di cogliere emanazioni lunghissime, facilissimo al consenso, portato ad apprendere.

Che poi era anche un cane di una certa stazza, potente, dotato di grande fondo: qualità che non sono il racconto di un pezzo dello standard ma le ragioni stesse di una scelta e di una selezione.

Un giorno gli ho chiesto quale fosse la più grande soddisfazione provata: mi aspettavo Islo, o che ne so, Gard. Mi rispose: «Quando vedo un bel pointer che, sciolto in campagna, corrisponde alle attese che mi ero fatto». Certo un personaggio, Franco Ravetta.

Con quell' attitudine a dire le cose chiare, che si capiscono subito e che, se le vuoi contrastare, ti devi arrampicare sugli specchi.

Quello che lui desidera da un cane, tanto per cominciare a chiamarlo pointer, sono delle qualità che tutti conosciamo ma sulle quali molti sono portati a transigere, ben sapendo quanto sia difficile averle tutte insieme.

Non è difficile capire Ravetta, difficile è stargli vicino... senza considerarsi come dei colpevoli.

Se gli chiedi quali sono, tra i suoi cani, quelli che lui considera i migliori, non ti aspettare una sfilza di nomi di quelli che hanno fatto una bella fetta della storia della razza nel nostro Paese: ti risponderebbe invece parlando di cani che non conosci, che non sono mai andati in prova, bravi cani che nessuno ha mai visto, magari perché sono morti di filaria.

Eppure come si fa a tacere di tutti i successi dei Clastidium, a cominciare dai Camp. Ass. Islo e Gard.

Il primo era figlio del danese Bogas Tino, che Ravetta acquistò per le ragioni selettive che già lo avevano portato a prendere Sondermonsens Rino, esattamente come qualche anno prima aveva fatto Filippo Rautiis con Damsgaards Peer, importato da cucciolo, ed il grandissimo Rombys Fiks, e poi Carlo Capua con Baekkeskovs Tom.

Ancora prima Eugenio Rosa, titolare dell'affisso «Vercellensis», aveva annusato l' usta danese importando Nacks Per, grandissimo cane da Cac in grande cerca e Cacib in expo.

Islo dunque era figlio di Tino e di una femmina Clastidium, Elba, che dietro di sé aveva il Peer di Rautiis: fu acquistato e condotto da Franco Grassi, che lo portò ad una serie di successi così importanti e numerosi da far considerare questo pointer una dei massimi (voglio dire tre o quattro cani) esponenti della razza della seconda metà del secolo scorso.

Fu Campione Italiano di Lavoro, Internazionale di Lavoro, Italiano di Bellezza, Trialer e Campione Assoluto: a quattro anni e mezzo era tutto questo, ma altrettanto valido fu il suo risultato in riproduzione, pregio questo riservato esclusivamente al soggetto portatore di geni che testimoniano l'accuratezza selettiva dell'allevatore. Partecipò alle quattro edizioni di Coppa Europa dal 1971 al 1974, vincendo (col Cacit nel '73 e con l'Ecc. nel '74).

Sempre prestazioni di valore anche stilistico assoluto, condotte tuttavia con equilibrio.

Clastidium Gard corse dapprima sotto i colori di Ravetta e poi, condotto da Gigi Fanton, per quelli di G. Cazzaniga, suo nuovo proprietario. Cane straordinario Cac Cacit in grande cerca e Cac Ris. Cacib in esposizione.

Moltissimi altri sono stati i grandi Clastidium, da Mirko a Lotrol, dalla Intra alla Elba fino a Clark, figlio di Florent du Harlay, vincitore di Coppa condotto dal suo proprietario Franco Grassi, che restando quel grandissimo campione che sappiamo meno degli altri è omologo ai Clastidium di cui stiamo parlando. Ho fatto solo i nomi... indispensabili: in realtà l'importanza del lavoro di Franco Ravetta va al di là dei risultati - pur così importanti - dei suoi cani e trova la sua reale dimensione in un'attività lunga ed appassionata, attenta e continua, tutta tesa non — come si dice oggi — al «bello e bravo», ma piuttosto al «pointer assoluto», a quella indicibile creatura che non deve risultare un collage di qualità morfologiche e di impiego ma deve a tutti i costi essere un complesso perfetto di valori fisici, funzionali e psichici che, tutti insieme, compongano il cane da ferma - si abbia il coraggio di dirlo - più utile, bello ed entusiasmante che ci sia.

da "il Pointer"
di **Stefano Vitale Brovarone**
EDITORIALE OLIMPIA

